

CARMELO GIOVANNINI

IL PERIODO ROVERETANO DI CLEMENTE REBORA

1 - IL 3 LUGLIO 1945: DA DOMODOSSOLA A ROVERETO

Il 3 luglio 1945, a mezzanotte, Clemente Rebora da Domodossola raggiunge Rovereto. Aveva lasciato nell'Ossola una situazione disastrosa a causa della guerra: l'arresto del superiore generale padre Giuseppe Bozzetti e l'occupazione da parte dei tedeschi del Collegio Mellerio-Rosmini, dove Rebora abitava.

Il 4 novembre 1944 padre Giuseppe Bozzetti, superiore generale dei Rosminiani, veniva arrestato e portato in prigione a Novara fino al 21 dicembre, assistito anche da Rebora.

Il Collegio Rosmini stesso, già occupato dalle truppe tedesche, è «circondato dai cavalli di Frisia. I Rosminiani di giorno salgono al Calvario e di notte ritornano in Collegio». Doveva essere bombardato, ma arriva un contrordine del Comitato di Liberazione di Milano. Il 23 i Tedeschi lasciano il Collegio.

Nessuno, quella notte, riesce a dormire. «Neppure Rebora, che prega in oratorio con le braccia distese in croce e ogni tanto scende a vedere se la colonna degli automezzi è partita». Alle 5.45 i tedeschi e i fascisti hanno lasciato Domodossola. Viene issata la bandiera tricolore sulla facciata del Collegio. Il 7 maggio alle ore 17 col suono delle campane della Città e col fischio delle sirene è dato l'annuncio che la Germania ha capitolato e la guerra, in Europa, è finita!

Il superiore provinciale Giovanni Gaddo aveva scritto il 26 giugno al Superiore di Casa Rosmini a Rovereto: «Vi mando il caro don Clemente. Vi aiuterà a Loreto in tutto. Rimarrà costì fino ai Decreti».

E Rebora scrive al fratello Piero il 27 giugno 1945: «Se nulla muta, il mio indirizzo per luglio e agosto è: Casa Rosmini, Rovereto (Trento)».

Il 12 settembre arriva a casa Rosmini il nuovo Rettore, pure lui da Domodossola, padre Carlo Pagani: porta la conferma, attraverso i nuovi «decreti», che Reborà resterà a Rovereto. E lo comunica padre Gaddo stesso al superiore scaduto con una lettera dell'11 settembre 1945: «Eccovi il padre Rettore don Carlo Pagani. Egli leggerà i decreti. Vedete che don Reborà rimane a Rovereto. Prima però vada a dettare quegli esercizi cui già era promesso, poi a Domo a raccogliere le sue robe».

E il viaggio per Domodossola, raccontato in «Frammenti di vita»⁽¹⁾ dal compagno di viaggio padre Francesco Zendri rosminiano, fu organizzato per il 20 settembre, in mezzo a tante difficoltà per le conseguenze della guerra.

Partirono da Rovereto S. Maria, dove una colonna di Americani aveva passato la notte ed era diretta a Milano. Il loro Capo li sistemò sul camion meno carico, e li fornì di coperte. Reborà per tutto il viaggio si immerse in una meditazione profonda, tenendo in mano un suo caratteristico bigliettino.

Potrà scrivere: «Il mio pregare è divenuto un'invocazione muta, interna, di ogni momento»⁽²⁾.

Solo arrivati alla stazione Centrale di Milano Reborà parlò un poco col Capo, ringraziandolo. Il viaggio continuò per Stresa, in treno, su una carrozza «Cavalli otto, uomini quaranta». Reborà continuò la sua estasi e solo a Stresa si sciolse nei saluti ai confratelli ritrovati.

Raggiunse Domodossola, dove ebbe la triste sorpresa di constatare che tutti i suoi scritti, gli appunti di conferenze e di corsi di esercizi erano stati portati come carta straccia nel vano caldaie: Reborà non li recupera! Già lui dopo la conversione aveva giustiziato «e scritti e libri e carte», consegnando tutto allo straccivendolo.

Ritornò a Rovereto, dove ricominciò da capo il suo lavoro di stesura di riflessioni, di appunti vari per conferenze, per giornate di riflessione e per corsi di esercizi, di ricordi (pochi), e soprattutto di studi sul pensiero ascetico di Rosmini.

L'ufficio specifico di Reborà, trasferito da Domodossola a Rovereto sarà quello di «prete assistente» alla chiesa di Loreto. Qui era sempre disponibile per ascoltare, per consigliare, e per dare conforto.

Il bene seminato da Reborà in quel confessionale della chiesa di Loreto è nascosto nelle coscienze di tante persone, che lo avvicinarono.

⁽¹⁾ C. GIOVANNINI, *Frammenti di vita*, Rovereto, Biblioteca Rosminiana, 2004, pp. 102-106.

⁽²⁾ C. REBORÀ, *Le Poesie*, Milano, All'insegna del Pesce d'Oro, 1982, p. 245.

Lo stesso Padre Pio da Pietrelcina si fece garante della sapienza e della santità di Reborà quando Nevio e Bruno Meneghelli si sentirono dire: «Come mai venite da me? non c'è a Rovereto padre Reborà che è un santo?»⁽³⁾.

L'attività sacerdotale di Reborà diventerà sempre più intensa: la sua collaborazione era richiesta non solo a Rovereto, non solo in Trentino, ma a Milano, a Varese, a Bergamo, e nelle varie opere rosminiane. Solo prendendo in considerazione il mese di gennaio 1946 vediamo che l'opera di Reborà è richiesta a Lizzanella, a Sacco, al Seminario di Trento invitato da don Eugenio Bernardi per un triduo di esercizi in Seminario, alla chiesa di S. Rocco di Rovereto, al Sanaclero di Arco, a Milano...

Ricorrevano a lui per aiuto spirituale, ma anche per aiuto materiale. Siamo alla fine di una guerra devastante, che ha seminato bisogni materiali e povertà anche a Rovereto.

E Reborà nel suo codice genetico sentiva di possedere «un cuore d'orologiaio», a cui corrono «gli sgomenti o i depressi e non di rado e io mi trovo in obbligo di rimontarli quando e quanto posso»⁽⁴⁾. E anche a Rovereto sente risvegliarsi questo aspetto della sua personalità.

Ne è esempio questa breve lettera del 6 gennaio 1950, inedita, conservata come una reliquia dalla famiglia del destinatario, un pediatra di Rovereto. Lettera a me giunta in copia fotografica attraverso la nuora:

Perdoni se busso al suo cuore per un'opera di carità: conosco una famiglia poverissima dove c'è una bambina di circa 9 anni la quale bisogna di un paltoncino: se ne avesse uno smesso delle sue figliole che lei potesse cedere, tornerebbe ben utile a quella poverina.

Altrimenti, una giacca invece smessa da uomo per il padre.

Se non ne avesse disponibili, io ringrazio ugualmente nel nome del Signore dal Quale benedico la sua famiglia.

Don Clemente Reborà – Casa Rosmini – Rovereto.

Un giorno verso la fine degli anni Quaranta fu colto da un confratello mentre scendeva dalla sua cameretta portando sulle spalle il proprio materasso, che stava per consegnare ad un povero. Richiamato dal confratello-cuoco, senza replicare, mortificato, rifece il ripido scalone di Casa Rosmini, riportando sulle sue spalle, al terzo piano, il materas-

⁽³⁾ *Ritorno di Padre Reborà*, a cura di R. MUTINELLI, Rovereto, Longo, 1991, p. 76.

⁽⁴⁾ A cura di C. GIOVANNINI, *Epistolario Clemente Reborà*, vol. I, Bologna, EDB, 2004, n. 890.

so che ripose sul letto. Quel confratello portò invece il poveretto verso la cucina e lo rifocillò ⁽⁵⁾.

Molte altre testimonianze di persone, che a Rovereto hanno conosciuto la bontà, la disponibilità e la santità di Reborà furono raccolte da Remo Mutinelli in «Ritorno di Padre Reborà». Molti furono anche i destinatari di lettere di direzione spirituale, conosciuti a Rovereto.

2 - REBORÀ: RES, NON VERBA: SALVATORE BRUNO, ANTONIETTA GIACOMELLI; JULIUS EVOLA.

Due persone che evidenziano la carità, la disponibilità di tempo e di cure da parte di Reborà a Rovereto furono Salvatore Bruno e Antonietta Giacomelli; anche il prof. Julius Evola poté godere della squisita disponibilità sacerdotale di Reborà.

Salvatore Bruno: «Lo storpio di Dio»

Salvatore Bruno ebbe poco dalla vita, ma molto dalla bontà di Dio attraverso la sua ricchezza di fede e la presenza fattiva di Clemente Reborà. Era un grande invalido di guerra.

La bufera della seconda guerra mondiale lo aveva costretto a marciare nelle paludi di Ora sopra Trento, dove il suo fisico rimase disfatto. Dopo una serie di 14 operazioni in varie parti del corpo, affetto dal morbo di Burger, fu ridotto a muoversi in carrozzella.

«Ha trovato conforto nella fede, testimonia la figlia Jole, ed un grande sostegno in padre Reborà, che era di famiglia e veniva immancabilmente ogni mattina a portargli la Comunione e talvolta lo visitava anche nel pomeriggio» ⁽⁶⁾.

E fu Reborà che procurò a Salvatore Bruno la carrozzella, resa disponibile da una persona di Sacco a 4 km di distanza dalla casa di papà Bruno. «Carrozzella che Reborà aveva spinto, lui sacerdote, lui poeta, testimonia ancora la figlia Jole, da Sacco fino in città» ⁽⁷⁾. Abitava al primo piano di una casa nella piazzetta antistante la chiesa della Madonna di Loreto [Piazzetta che aspetta di essere chiamata «Piazza Clemente Maria Reborà»!...].

⁽⁵⁾ *Ritorno di Padre Reborà*, cit., pp. 26-27.

⁽⁶⁾ *Ritorno di Padre Reborà*, cit., pp. 59-60.

⁽⁷⁾ *Ritorno di Padre Reborà*, cit., p. 60.

Procurata la carrozzella, Rebora si preoccupò anche del suo uso. Entrava in casa, si caricava «a beloio»⁽⁸⁾, a cavalluccio, papà Bruno sulle spalle, lo portava fino all'atrio di ingresso e lo deponeva nella carrozzella aiutato dalla moglie Maria e dalla figlia Jole. E spesso lui stesso spingeva la carrozzella per corso Rosmini, per corso Bettini o per via Mazzini e via Garibaldi.

Rebora lo diresse spiritualmente dal 1946 al 1952.

Nonostante le fragili condizioni di salute, sarà papà Bruno a creare, per l'Anno Santo 1950, l'occasione di un viaggio a Roma. Viaggio raccontato poi da Rebora il 16 settembre 1956 in una stupenda poesia il cui incipit è «*Baciargli i piedi*».

In un primo momento il viaggio doveva farsi a piedi spingendo Rebora la carrozzella di Bruno Salvatore da Rovereto a Roma. Intervenne padre Bozzetti, che permise il viaggio ma in treno, e, per motivi di organizzazione interna alla comunità religiosa di Rebora, nella seconda metà di giugno, con ritorno entro il 27 giugno 1950.

A Roma, durante l'udienza in San Pietro per la canonizzazione di Maria Goretti, il papa Eugenio Pacelli Pio XII sostò proprio davanti a Salvatore Bruno e parlò un istante con lui chiedendo spiegazioni intorno alle sue condizioni di salute e al luogo di provenienza.

Come testimonia una fotografia Rebora è inginocchiato dietro di lui. Prima che il Papa si allontanasse si lanciò come suggerito dal confratello Mario Sala, «presto se vuol baciare la mano al Papa!»! Ma una guardia svizzera, con una *gomitata*, lo fermò e lo spinse indietro!... Quella gomitata, oltre al male fisico, gli procurò un tremendo male morale. Avvertì, però, che la privazione di un incontro fisico col Papa era un modo per riparare le parole e gli atteggiamenti suoi e della sua famiglia – del padre soprattutto – avversi al Papa e alla Chiesa.

«Famiglia brava la mia, spiegò poi Rebora nel 1953, s'era poi sganciata al tempo di Garibaldi dalla sua tradizione cattolica, con grande rettitudine e austerità, ma senza più nulla di soprannaturale». «Al tempo di Garibaldi, spiega ancora Rebora, la Chiesa era vista come nemica dell'unità d'Italia».

In «Charitas», a un anno dalla morte, nel 1951, apparve un lungo e commovente articolo, in cui Rebora ricordava la grande figura del suo figlio spirituale, «*lo storpio di Dio*» come egli stesso si firmava⁽⁹⁾.

Salvatore Bruno, ai primi di ottobre 1950, sarà accompagnato dalla

⁽⁸⁾ *Ritorno di Padre Rebora*, cit., p. 61.

⁽⁹⁾ «Charitas», ottobre 1951, pp. 301-303 e p. 311.

figlia Jole da padre Pio a S. Giovanni Rotondo. Ritornato a Rovereto il suo male si aggravò e morì pochi giorni dopo l'11 ottobre 1950. Reborà detterà, come altro segno di affetto verso questo eccezionale figlio spirituale, le parole per la memoria funebre:

Salvatore Bruno: grande invalido di guerra che, rassegnato alla sua mutilazione e ai suoi continui patimenti, sopportò con eroica Fede e anche con piacevole allegrezza le sue sofferenze estese in tutto il corpo, offrendole generosamente al Signore per attrarre anime a Lui, tutto confidato nella Madonna.

Spirò a Rovereto, il giorno della Maternità di Maria, l'11 ottobre 1950 A. S. lasciando in profondo ma cristiano dolore la sua amata moglie Maria e la sua diletta figlia Jole, e si uniscono a loro nel rimpianto la sorella a lui così cara, il fratello, i cognati, zii e tutti i parenti e conoscenti e il suo Padre Spirituale.

Confidiamo che dal Cielo egli ottenga pace e benedizioni a quanti lo amavano.

Antonietta Giacomelli

Un'altra notevole figura nel lavoro spirituale svolto da Reborà a Rovereto è quella di Antonietta Giacomelli.

Cugina in secondo grado di Antonio Rosmini, in conseguenza del lavoro del padre (prefetto), fu costretta ad una serie di peregrinazioni, finché la famiglia nel 1892 si stabilì a Roma. Qui la sua casa divenne presto luogo di incontri e di dibattiti nel tentativo di rinnovare la Chiesa. Dal padre aveva acquisito un senso vigile della politica.

Con l'avvento del fascismo la Giacomelli abbandonò ogni attività pubblica e si ritirò a Rovereto presso le Suore rosminiane, che gestivano l'Asilo Rosmini.

A Rovereto fondò la sezione delle «Giovani esploratrici italiane», che ebbe come presidente la madre di Fabio Filzi, Amelia.

In questo periodo la Giacomelli conobbe presso la chiesa di Loreto padre Reborà, che lì prestava la sua opera come sacerdote e lo scelse come suo Direttore spirituale.

Nel 1948, nel fermento delle prime importanti votazioni in Italia, si mise a capo di un «Gruppo di donne» per la costituzione di un fronte in difesa della moralità e dei «massimi valori umani». Reborà ne rimase coinvolto. Nel gennaio 1948 uscì un foglio volante firmato il «Fronte degli onesti» e nel giugno un altro foglio che annunciava «un modesto mensile apartitico intitolato Vox clamantis», che effettivamente uscì. La Giacomelli vi coinvolse molte personalità tra cui Giorgio La Pira, Giulio Salvadori, don Giovanni Calabria, Angelo Colombo.

Don Giuseppe Zambarbieri, già segretario di don Orione e poi suo terzo successore e figlio spirituale di Rebora, promise di pubblicare «l'appello» nel suo bollettino «La Piccola Opera della Divina Provvidenza». Uscì effettivamente ed era firmato «Il Fronte degli onesti»; datato «Rovereto di Trento (corso Rosmini 1) – Giugno 1948». Tra parentesi e fuori corsivo leggiamo: «Da un Appello diffuso da don Clemente Rebora, dell'Istituto della Carità».

Rebora in quei mesi scriveva alla sorella Marcella invitandola a «votare e bene», ma poi aggiungeva: «tu sai che io capisco solo la politica del Padre eterno!»⁽¹⁰⁾.

Antonietta Giacomelli morì a Rovereto a 92 anni di età il 10 dicembre 1949.

L'11 gennaio 1950 il quotidiano «Il Popolo Trentino» dedicava un'intera pagina alla Giacomelli con la collaborazione organizzativa anche di Rebora per trovare i collaboratori e con un suo articolo dal titolo «L'importanza del suo esempio». Un gesto ormai abbandonato da Rebora convertito e rosminiano questo proporsi a un mezzo di comunicazione, ma che continuerà poi con la collaborazione a «Charitas», soprattutto con un originale studio sulla vita interiore di Antonio Rosmini. Rebora nell'incipit del suo articolo scrive:

«L'intimo valore di una persona si rivela e si comincia ad apprezzare veramente dopo che è partita da questo mondo. Così accade per Antonietta Giacomelli accolta dalla Madonna il 10 dicembre 1949. Ho avuto la grazia di seguirla un poco, e con sacerdotale amicizia, in questo ultimo scorcio di vita, che fu per lei di ascesa e di compimento; ma solo adesso mi pare di intravedere qualcosa e da imparare».

Ed evidenzia l'entusiasmo di «nonna» Antonietta come capo delle giovani guide; la sua pubblicazione dei fascicoletti «Il Fronte degli onesti» e di «*Vox clamantis*»; la pazienza nella sua ultima malattia per «la peggiore frattura del femore sinistro»; la sua profonda stima per Bruno Salvatore «comune amico», che nello stesso ospedale di S. Maria del Carmine stava subendo la quattordicesima operazione ad un braccio. E «nonna» Antonietta commentava: «Basterebbe un esempio simile per dimostrare l'immortalità dell'anima»⁽¹¹⁾

⁽¹⁰⁾ «Microprovincia», n. 32, gennaio-febbraio 1994, pp.197-203.

⁽¹¹⁾ Cfr. Su questo articolo di Rebora uno studio di G.M. BALDI & G. MENESTRI-NA, in «Humanitas», n. 2, marzo-aprile 2003, pp. 324-336.

Il prof. Julius Evola

Il 2 maggio 1949 Rebora, ritornato a Rovereto dopo un tour di apostolato tra Milano, Stresa e Domodossola, trova una lettera di Goffredo Pistoni.

Era il Pistoni un giovane avvocato, che don Carlo Gnocchi «l'apostolo dei mutilatini» di Milano, aveva voluto affidare a Rebora per una revisione di vita dopo la metà di settembre 1947.

«Ho pensato a Lei come a quella più adatta. Non mi dica di no. Al Calvario o altrove purché con Lei. È un'anima d'eccezione che viene naufrago dallo sfacelo di ogni fiducia umana alle certezze del Vangelo».

Sono parole di don Gnocchi trascritte da Rebora in una lettera a padre Gaddo, da Rovereto il 26 agosto 1947, in cui chiedeva il benestare per tale richiesta.

Rebora e l'avvocato Pistoni si incontreranno al Calvario di Domodossola il 16 settembre 1947 per una settimana di ritiro.

Ora è lo stesso Pistoni che, a sua volta, con una lettera del 2 maggio 1949, prega Rebora di recarsi all'ospedale di Bologna al capezzale del suo amico prof. Julius Evola.

Rebora subito informa il suo Superiore di tale richiesta e, dopo aver riportato le parole di Pistoni, aggiunge:

Nel mio miserere Gesù mi fa sentire un anelito del suo coarctor per quest'opera di carità: il prof. Evola ha avuto seguito mentre dirigeva correnti occultiste; se ben ricordo però non lo conosco di persona. Forse servirebbe anche a purificare il mio passato. Ma sto felicissimo al Fiat.

Ottenuto il placet del Superiore Rebora si reca a Bologna dove sarà ospite dei Salesiani.

A Casa Rosmini il cronista scrive il 9 maggio 1949:

D. Rebora parte per Bologna ore 0.13 per trovare un infermo dietro invito di un amico che pagherà le spese» e l'11 maggio: «Ritorna ore 14 don Rebora ⁽¹²⁾.

Il 10 maggio da Bologna Rebora scriveva a G. Pistoni:

Torno ora dal nostro Evola; abbiamo parlato a lungo, e ci siamo lasciati fraternamente, ma senza alcun visibile mutamento, che d'altronde non potevo aspettarmi; ma l'ho sentito come chi vorrebbe raggiungere «il grosso dell'esercito», come mi disse, e in sospesa attesa di cosa sarà di lui,

⁽¹²⁾ Cfr. «L'Avvenire», 19.6.1997, *Evola, venga a Lourdes*.

d'accordo contro questo mondo ma come sete d'assoluto che sfugge tuttavia Colui che ha detto: Chi ha sete venga da me e beva.

Mi ha detto che, se ripassassi da Bologna, ritorni da lui, però non ho creduto bene prolungare la mia dimora a Bologna, non scorrendo nessun segno della grazia da secondare per ora.

Oh amiamolo tanto nel Signore! e preghiamo che le sue opere delle quali sta curando una ristampa, con qualche altro nuovo volume, non abbiano a incatenarlo, vedendo il successo che hanno, e non danneggino le anime fuorviandole in una spiritualità falsa («Imagini di ben seguendo false»), soprattutto se vi sia duplicità interiore.

E da Rovereto chiude e spedisce la lettera:

Rovereto, 12 maggio 1949

Tornato in sede, chiudo questa lettera, dicendoti che mi cresce in cuore una soprannaturale tenerezza per lui. Mi ha narrato un fatto interiore occorsogli nel bombardamento di Vienna, ed egli soggiunse che gli rimane tuttavia misterioso, con questa sua prova in corso. Io invece confido di scorgerne il significato provvidenziale e decisivo per l'anima sua. Pensa che questa mattina gli ho scritto proponendogli di venire a Lourdes in treno ospedale che partirà il 27 di questo mese da Vercelli e sul quale sarò io pure – volendolo Iddio – come uno degli assistenti spirituali; e non potendo adesso, veda se potesse andarvi invece col treno del prossimo agosto.

Stiamo uniti a pregare per lui, nella carità di Cristo che urge ma che conosce i tempi e i momenti i quali sono in potestà del Padre.

3 - RINVENIMENTO DI UN RITRATTO DI ANTONIO ROSMINI

In casa Orsi, a Rovereto S. Maria, Rebora scopre un ritratto di Antonio Rosmini di Giuseppe Craffonara e ritornato a Casa Rosmini stende per il superiore padre Gaddo questa relazione, che fu poi trascritta, il 16 aprile 1952, nel Diario di Casa Rosmini, da cui noi attingiamo:

Avvertito pochi giorni fa che la famiglia Orsi (discendente della casata di D. Pietro e D. Paolo Orsi) custodiva un ritratto di Antonio Rosmini, e invitato a prenderne visione, oggi 14 aprile 1952, mi vi sono recato.

Con mia grande gioia, mi trovai davanti a un pregevole dipinto a olio (del Craffonara, penso, o dell'Udine?) su tavola di legno, di circa 36 per 28, nel quale è raffigurato il Padre Fondatore nello splendore della sua giovanile virilità (mi parrebbe verso i 28 anni); egli è colto in atto di chi, mentre è intento a scrivere sopra un grosso quaderno, abbia dovuto sospendere il lavoro, perché chiamato da qualcuno che vuole entrare nella sua cameretta: è ritto, tiene levata la penna d'oca nella mano destra e rivolto il fiorente viso sovrano verso chi viene a trovarlo; ha uno zucchetto, indietro, sul capo animato di ciocche di capelli, e campeggia sullo sfondo di un diafano paesaggio che si intravede da una finestra aperta.

Ma ecco l'intenzione preziosa e commovente: la pagina sinistra del quaderno aperto appare per metà già scritta e l'ultima linea reca ben distinta questa frase: - *l'idea dell'essere è verità*.

Sotto il quaderno, a sostegno, occhieggiano due volumi; sui labbri dell'uno si legge: *Della educazione cristiana*; e sull'altro: *Opuscoli filosofici, vol. II*. Credo che questo ritratto risalga al 1825, e sia stato lasciato in dono dall'affezionatissimo discepolo, ormai maestro, al suo così caro D. Pietro Orsi, a ricordo, prima di lasciare Rovereto per Milano, dove Rosmini si trapiantò nei primi mesi del 26.

P. Clemente Maria Reborà

Don Pietro Orsi e il fratello don Paolo furono tra i migliori amici di Rosmini giovane. Don Pietro fu professore di Lettere nella quarta classe di latinità, e fece di Rosmini questo pubblico elogio dopo un lavoro in classe: «Bravo Rosmini, bravo! Andando avanti di questo passo, farete parlare di voi il mondo».

E i due fratelli rimasero per Rosmini maestri, confidenti e amici, per tutta la vita.

4 - IL RITORNO ALLA POESIA DOPO VENT'ANNI DI SILENZIO

Già dai primi anni del periodo roveretano, Reborà ritorna alla poesia, dopo più di vent'anni di silenzio.

Fu stimolato molto dal fratello Piero, che intende curare per Vallecchi di Firenze un'edizione delle poesie di Clemente: usciranno il 7 febbraio 1948.

Otto sono le poesie religiose (1936-1947) raccolte in questa pubblicazione, mentre «la Fiera Letteraria» pubblicherà: *Aspirazioni*, *Inno per il Popolo*, *Bocciòlo di rosa reciso*, *Alla mamma*.

Il 28 luglio 1949 al fratello Piero confessa:

Mi sento interiormente più vicino al canto di quanto non lo fossi dopo la chiamata»; mentre dopo la composizione di «*Amor dammi l'Amore*» il 6 giugno 1946 aveva la sensazione che la poesia dopo vent'anni di silenzio fosse «un rigagnolettino d'acqua versato da un secchio nel suo torrente letterario da gran tempo inaridito».

Molte poesie prendono lo spunto dentro la Comunità di Casa Rosmini raccolta per festeggiare S. Carlo, onomastico del rettore padre Carlo Pagani: *La Chioccia*, *Torna S. Carlo*, *Ecco S. Carlo*, *Don Carlo parte*. Altre poesie prendono lo spunto dalla celebrazione di feste religiose.

Furono pubblicate nel Bollettino parrocchiale di S. Marco: *S. Anna*, musicata dal maestro Tullio Perin, socio dell'Accademia degli Agiati, *Alla Mamma*, *La Regalità di Nostro Signor Gesù Cristo*.

Altre poesie del periodo Roveretano furono poesie su ordinazione: Annunciazione (1946) «commissionata» da padre Gaddo; *Et iterum venturus est cum gloria* (1947) per l'onomastico di padre Gaddo; Cinquantesimo di vita religiosa di padre Giuseppe Bozzetti (1951) «commissionata» da padre Clemente Riva.

Con questa poesia possiamo porre fine in Rebora alla poesia d'occasione e scorgere l'inizio di una poesia ricca, personale, partecipata, mistica, perché Rebora stesso dice di avvertire che «la poesia è uno scoprire e stabilire convenienze e richiami e concordanze tra il Cielo e la terra e in noi e tra di noi» (al fratello Piero 12 novembre 1950); e chiarirà meglio nel novembre 1955 che «far poesia è diventato per me, più che mai, modo concreto di amar Dio e i fratelli»⁽¹³⁾.

Questa maturazione della vena poetica in Clemente Rebora è molto stimolata e favorita dall'intenso lavoro e studio della spiritualità di Rosmini, compiuto nei mesi estivi dal 1948 al 1953, trascorsi nel silenzio e nel raccoglimento all'Abbazia rosminiana della Sacra di S. Michele in val di Susa, «Culmine vertiginosamente santo»⁽¹⁴⁾.

In *Charitas* nell'ottobre 1951, p. 299, Rebora confessa che attraverso la lettura e lo studio del pensiero, della spiritualità e della personalità del Padre Fondatore alla ricerca del segreto della sua «grandezza», sentiva, nel suo interno, crescere «un soprannaturale benessere (che rifluiva talvolta anche sul fisico):

le mie ossa si mettevano a posto,
i polmoni respiravano profondo,
e il pensiero non faceva da trapano,
ma gioiva del dono dell'intelligenza;
mi muovevo finalmente
nella parola di Dio come nel mio elemento:
la Buona Novella del Regno operava;
per cui il dolore cresceva in amore,
e il *Miserere* si compiva nel *Magnificat*.

Il 12 settembre 1951 si concretizzava la sua tenera e profonda devozione alla Madonna, sempre amata anche da laico: consenziente il Superiore aggiunge al suo il nome di Maria: da allora si firmerà Clemente Maria Rebora.

⁽¹³⁾ C. REBORA, *Le Poesie*, 1982, p. 245.

⁽¹⁴⁾ *Il poeta Clemente Rebora alla Sacra di S. Michele, Culmine vertiginosamente santo*, a cura di C. GIOVANNINI, ristampa 2006.

5 - STRESA, 16 DICEMBRE 1952: REBORA È COLPITO DA «EMORRAGIA CEREBRALE»

Domenica 14 dicembre 1952 Rebora si trova nell'Ossola e in serata lascia 8Domodossola per Stresa per completare il suo annuale servizio spirituale di confessore straordinario.

Ma nella notte di martedì 16 dicembre 1952 a Stresa è colpito dal primo grave malore: «emorragia cerebrale».

Il Rettore del Collegio Rosmini padre Giovanni Pusineri «chiamato subito dopo la Messa alle 7.30, va a trovare in camera padre Rebora: egli è a letto con un attacco di paresi destra: non può muovere la gamba destra, pochissimo il braccio destro. Alle 8 venne il Dottore. Egli constatò la pressione a 220. Gli fa iniezioni e gli prescrive riposo. Durante la giornata altro colpo più grave. Il 17 dicembre il medico gli rileva la pressione a 140. È un pochino migliorato. Ha bisogno di riposo. Padre Pusineri perciò disdice tutti i suoi impegni a Milano, a Brescia e altrove» (15).

Il 18 dicembre detta una lettera per la sorella Marcella annunciando che «il Signore, quando prova, dà prova del suo grande amore» e in calce Padre Pusineri aggiunge: «18 sera. Come le dissi per telefono, Don Clemente viene riprendendosi lentamente dei due colpetti avuti il mattino presto e in giornata di martedì 16: paresi destra. La pressione è stata ribassata energicamente: gli arti riacquistano lentamente la loro funzionalità: ma dovrà riposare a lungo. Qui è assistito e ha compagnia. La casa è comoda e fornita del necessario: il medico a disposizione: è un mio scolaro di 30 anni fa. Mandi saluti a tutti e continuamente prega». E Rebora nel suo *Diario* scriverà:

Celebrata l'ottava dell'Immacolata, trovandomi nel nostro Collegio Rosmini di Stresa, chiesto la sera al fratello sacrista di darmi l'indomani «tanto sangue» (l'ampolla del vino più capace), la notte alle 3, sentendomi la mente lucida, feci per alzarmi in preghiera per scrivere e mi scopersi visitato dal Signore. (Come lo ringraziai di aver annunziato il mio arrivo a Milano con il se a Dio piacerà!) (16).

Nel diario di Casa Rosmini a Rovereto il 12 febbraio 1953 si annotava: «Giunge notizia da parte di padre Pusineri e da padre Rebora stesso che le condizioni di questi non gli permettono di ritornare a Ro-

(15) *Diario*, Collegio Rosmini di Stresa, 16 dicembre 1952.

(16) C. REBORA, *Diario intimo*, Novara, Interlinea, 2006, p. 34.

vereto e che per decisione del P. Generale resterà a Stresa, quindi spedire la roba. Ciò suscita molto rincrescimento in Rovereto, dove P. Rebora era contornato da molta ammirazione per il gran bene spirituale e materiale, che da circa otto anni faceva con grande spirito di umile carità».

Qualche settimana dopo il mercoledì santo 1953 scriveva ad Adelaide Coari:

«Pare che la possibilità di una ricaduta – e allora decisiva – in quella infermità che questa volta è stata solo una paresi, induca i miei Superiori a metter meno in giro questo poveretto. Ma non sia mai tolta la grazia di ascendere incessantemente dal Miserere al Magnificat qualunque cosa accada, unanimi».

E padre Clemente Maria Rebora fisicamente a Rovereto non tornerà più.

Il 13 aprile 1954 sarà firmata ufficialmente la sua nomina a Socio ordinario dell'Accademia Roveretana degli Agiati, a 204 anni dalla Fondazione.

